

carlo barbieri

# LA DIFESA DEL BUFALO



**UN FOREIGN FIGHTER A PALERMO**

una corsa contro il tempo per scongiurare l'attentato

dario flaccovio editore

*Perché la vita è più forte di tutto.*



Carlo Barbieri

# **La difesa del bufalo**

DARIO FLACCOVIO EDITORE

Carlo Barbieri  
LA DIFESA DEL BUFALO  
ISBN 9788857906843

© 2017 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

[www.darioflaccovio.it](http://www.darioflaccovio.it)  
[www.webintesta.it](http://www.webintesta.it)  
[magazine.darioflaccovio.it](http://magazine.darioflaccovio.it)

Prima edizione: giugno 2017

Barbieri, Carlo <1946->

La difesa del bufalo / Carlo Barbieri.  
Palermo : D. Flaccovio, 2017.  
ISBN 978-88-579-0684-3  
853.914 CDD-23                      SBN PAL0298343

*CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*

### *Notte fra il 3 e il 4 luglio*

La lunghissima fila di luci tremolanti lasciava intuire la costa della Sicilia immersa nella notte. Non era tanto diversa da quella della Tunisia che avevano lasciato sei ore prima.

Karim buttò a mare il mozzicone di sigaretta e si rivolse al compagno al timone della barca.

– Adha houa el akhr sigiara, insha Allah...

– L'ultima, sì. Ma ora è meglio che ti scordi l'arabo. Almeno in pubblico.

Karim non rispose. Da mesi niente più donne, e da adesso niente più sigarette. Da un pezzo si purificava in vista dell'Ultima Missione, ed entro pochi giorni sarebbe stato il momento. La fine di tutto e l'inizio di tutto.

Si era levato il vento, il mare stava peggiorando.

Sostituì la SIM del cellulare e lo riaccese. Dopo qualche minuto comparve il nome del gestore italiano.

– Prende – annunciò.

– Vedi se lo trova.

– Ok.

Karim usò il *cerca il cellulare* e un attimo dopo comparve la mappa della costa con due cerchi verdi, uno in mare e il secondo sulla terraferma.

L'altro sbirciò il display.

– È già a Mazara.

– Sta caricando il pesce, poi si sposterà sul posto dell'incontro. Se tutto va bene ci vedremo a Granitola. Dio ha scelto per

me la stessa spiaggia da dove Al Furat cominciò la conquista dodici secoli fa.

- Allah ti benedica, Karim, e ti protegga come fece con lui.

- E renda sicuro il tuo ritorno. Io vado, Mohamed.

Un'onda più alta delle altre li fece barcollare.

- Si sta agitando troppo.

- Il gommone è stabile e veloce, e sotto costa sarà meno brutto. Dio mi proteggerà.

- Dio sarà con te.

Mohamed ridusse i giri del motore e manovrò per offrire il fianco sinistro della barca al vento, mise in folle, andò a poppa, fece passare il cavo a cui era attaccato il gommone in un passacavo a dritta e azionò l'arganetto finché l'imbarcazione si venne a trovare sotto il fianco destro, al riparo dalle onde. Tornò al timone, corresse la posizione della barca e raggiunse Karim, già pronto a calarsi.

- Vai in pace, Karim.

- Vai in pace.

I due si abbracciarono, poi Mohamed aiutò l'altro a scendere nel gommone.

- La roba.

- Sì.

Mohamed tornò nella cabina, prese un trolley e un borsone impermeabile e li porse a Karim, che li sistemò sul fondo.

- Hai ancora tre ore e mezza di oscurità. Telefonino, carica-batterie?

- Tutto a posto.

- Nel borsone ti ho messo il bidoncino con l'acqua rimasta. Quello pieno lo tengo io, tanto tu fra poco sei arrivato. Dio sia con te.

- E con te.

Karim sganciò il cavetto e il mare risucchiò all'istante il gommone allontanandolo dalla barca di alcuni metri. Accese il fuoribordo e si mise alla barra puntando verso la costa.

Sapeva che l'amico lo stava guardando, ma non si voltò.

Le onde, sempre più alte, cominciarono a prendere l'imbarcazione di traverso. Tirò fuori dal giubbotto il cellulare protetto dalla busta impermeabile trasparente. Il cerchietto verde sulla terraferma aveva cominciato a spostarsi verso sud-est: il suo contatto andava ad aspettarlo.

In quell'istante un'onda più alta investì il gommone facendolo impennare. Il vento lo sollevò di colpo mentre l'elica mordeva l'aria, poi l'imbarcazione ricadde su un fianco, rimbalzò e finalmente spanciò sull'acqua. Karim, aggrappato con tutte le forze alla barra del fuoribordo, non fu scaraventato in mare solo per un pelo.

Ridusse i giri del motore e pregò perché la sua missione non abortisse così miseramente.

Qualche minuto dopo, le onde si calmarono un po' grazie alla vicinanza della terraferma, ormai a qualche centinaio di metri. Tornò ad accelerare e diede un'altra occhiata al telefonino: il contatto era proprio di fronte a lui, al centro di una piccola insenatura. Puntò la prua in quella direzione, e in quel momento da terra due fari si accesero nel buio e lampeggiarono tre volte, confermandogli che tutto procedeva bene.

Karim rispose al segnale con il cellulare in modalità torcia, e i fari si spostarono illuminando la spiaggia su cui avrebbe dovuto sbarcare. Poi puntò la luce sul fondo del gommone per prendere le cose da scaricare.

Il borsone non c'era più.

Sollevò l'elica appena in tempo, e pochi secondi dopo l'imbarcazione strisciò sul fondale sabbioso e si fermò. Scese in acqua mentre Tarek, il contatto, lo raggiungeva sollevando spruzzi.

- Ahlan bik, Karim.
- Niente arabo, parliamo italiano.
- Vabbene. T'aiuto a scarricare.
- Ho solo questo trolley.



- Quella cosa... lì dentro è?
- No. È finita in acqua.
- Allah! E ora come fai?
- Con la Madre del Diavolo.
- La Madre... ah.

Da un pezzo Karim non sentiva quel misto di dialetto e italiano che nei quartieri poveri di Palermo accomunava immigrati e locali.

Appena raggiunsero la riva, Tarek gli consegnò un cellulare.

- Questo è quello che ho usato pì localizzare a tia. Pulito, è. 'A scheda è prepagata e ci sunnu dintra cento euro, il nummaro lo sai, e comunque lo trovi n'i contatti. C'è scritto "questo telefono". Nel camion haiu vestiti e scarpe asciutti.

Il viaggio sull'autostrada per Palermo, nel camion refrigerato che puzzava di pesce, durò un paio d'ore. All'inizio Tarek bombardò Karim di domande sulla vita da mujaheddin; poi, di fronte alle risposte evasive e ai silenzi, ripiegò su un monologo gesticolante inframmezzato da occhiate con le quali controllava se l'altro desse segni di partecipazione.

- Noi li rispettàmò perché la loro fede venì d'a Bibbia come 'a nostra, ma io dico che è sbagliato. Noi sì che siamo Popoli del Libro. Pure l'Ebrei, che Allah li deve maledire e distruggere a tutti, sono Popoli del Libro. Ma i cristiani sono cani infedeli che pì na manu dicono ca c'è un solo Dio, ma poi ne adorano tre, e hannu i chiesi chini di statue. E a mia mi pari giusto che la vendetta di Allah colpisce proprio Palermo, perché i palermitani peggio dill'autri sono. Lo vedrai con i tuoi occhi, Karim. Ora accumincia 'a festa della santa che sicunnu a iddi li protegge, e farannu comu i pazzi. Dìciuno ca n'a vota c'era la peste, che iddi ci fecero fare il giro della città alle ossa di questa santa Rosalia e la peste finì. Se non è una minchiata è una magariia, ca Allah l'avissi a fare mòriri a tutti. E accussì sunnu quattrocentu anni che di questi tempi fanno processioni con la statua di questa Rosalia e d'icunnu ca 'a fannu in onore di Dio, però vivunu al-

col d'a matina 'a sira, s'immriacanu comu i scimmie, uno schifo vero. Tutti i palermitani hannu accusi, puri chiddi ca in chiesa un ci vannu. Lo capisci? A Dio tutto l'anno manco ci pensano, però quando è il momento del Festino fanno i pazzi scatenati dietro ossa e statue nel nome di Dio. Sinni ricordano, di Dio, sulu pì fàrici offisa.

Tarek diede un'occhiata a Karim che se ne stava impassibile.

- Che c'è, non mi credi? Poi lo vedi, se esaggero.

- Da quanto stai a Palermo?

- Io? Un anno e menzo. Sugnu di Monastir, ma prima stavu a Mazara, ci stetti dudici anni. Me patri era nnì pescherecci.

- A Palermo ci ho abitato ventidue anni, Tarek. Più palermitano di te, sono - disse Karim. - E ora fammi dormire, sono stanco.

Girò la faccia verso il finestrino e chiuse gli occhi.

Aveva cinque anni quando era sbarcato dal traghetto da Tunisi con il papà, la mamma incinta e i poveri bagagli. Pochissimi, perché non avevano granché da portarsi appresso, ma anche per non fare sospettare alle autorità, alla partenza e all'arrivo, le loro vere intenzioni: sbarcare in Sicilia con un visto turistico e non andarsene più.

Poi erano stati inghiottiti dal ventre della città, un mondo fatto di miseria e solidarietà, di pericoli, di compromessi e di regole spietate non scritte, ma che conoscevano tutti.

Dopo qualche mese era nato suo fratello Fouad. Erano visuti a lungo come clandestini, abitando in un palazzo rimasto pericolante da quando era stato bombardato nel quarantatré, buio, senza corrente elettrica e con le persiane inchiodate. Facendo finta di non esistere per evitare l'intervento dei vigili urbani, i quali sapevano bene che lì dentro ci viveva gente, ma chiudevano un occhio: un po' per pietà, e un po' perché Palermo era piena di situazioni del genere, e ignorarle era più comodo che risolverle.

Avevano fatto la fame, cucinando con il gas in bombola su



*7 luglio*

Nonostante avesse promesso più volte a Giusi che avrebbe evitato le frittiture, quando lei partiva Mancuso resisteva per qualche giorno, poi cominciava a trasgredire: un po' per gratificarsi e un po' per protesta. E quindi una penitenza ci stava tutta. Per questo la sera prima aveva resistito alla tentazione di passare dalla friggitoria, e si era preparato un piatto di pasta con olio e parmigiano accompagnato da una tristissima fettina di pollo panato ai ferri e verdura cotta. Senza olio, perché ne aveva mescolato già un cucchiaino sulla pasta. In compenso aveva dormito benissimo, per la leggerezza della cena e ancora di più per quella della coscienza.

Adesso però, steso sul letto con la luce dell'alba che cominciava a filtrare dalle tapparelle, cominciava a sentire appetito. Non voleva alzarsi troppo presto, e decise di rimanere a crogiolarsi per un po'. L'appetito diventò rapidamente fame, e gli venne una voglia prepotente delle iris del bar Marocco, il suo personale paradiso gastronomico di fronte alla cattedrale, a un passo dalla Questura. Sicuramente Mimmo e Zahra le stavano friggendo in quel momento, e quasi ne sentì il profumo misto a quello del caffè.

Si arrese.

Un attimo dopo era sotto la doccia e un quarto d'ora più tardi, fresco e sbarbato, usciva di corsa. Quanto gli piacevano i mesi caldi: ci si vestiva in trenta secondi.

Entrò al Marocco quasi a passo di corsa e un po' più presto

del solito, e le due cose non sfuggirono a Mimmo, che stava trafficando al banco rosticceria.

– Commissario, buongiorno. Fretta, ha?

– No, fame. Che cosa mi propone il proprietario della baracca?

Mimmo si illuminò. – Tutto quello che vuole, pronto a servirla, dottore. Incominciamo col salato, che dice?

– Che hai?

– Vinissi cca', taliassi che meraviglia... arancine, spitini, razzate... tutto caldo caldo. Che ci dò?

Mancuso guardò quel ben di Dio con occhi da lupo e mormorò: – Mmm... ma che è, tutta roba fritta?

– E che ci fa, commissario?

Zahra, la moglie marocchina simpatica e ciiccotta, mise la testa fuori dalla cucina.

– Mimmo, ma tu che ti ammischi? Metti ca u commissario ci promisi a quaccuno che non si deve manciare cose fritte! Tu fatti i fatti tuoi.

Mancuso la guardò fra l'ammirato e il sospettoso. Intuito femminile o qualcuno aveva parlato?

La testa di Zahra scomparve e lui tornò a concentrarsi sulla vetrina della rosticceria, poi puntò il dito e chiese a bassa voce: – Ma lo sfincionello non è fritto, giusto?

Mimmo diede un'occhiata verso la cucina e abbassò pure lui la voce: – No, commissario, ma la cipollata che c'è 'ncapo sì.

– E va beene, quanta cipollata ci sarà? – sussurrò Mancuso.

– Picca ce n'è, commissario – rispose Mimmo a voce bassissima. – Quasi niente.

– Assai ci nn'è, invece – lo smentì Zahra dalla cucina.

Mimmo piegò le labbra a "mah" e inclinò il capo da un lato mentre la mano destra, con le dita a carciofo, andava su e giù in una muta rappresentazione del "ma che diiice, ma quando maaai".

Mancuso gli indicò uno sfincionello. Mimmo glielo porse in

silenzio, poi si chinò a prendere una birra dal frigorifero sotto il bancone e la presentò all'altro, che approvò con un mugolio visto che la bocca era ormai occupata.

Il commissario divorò lo sfincionello aiutandosi con lunghe sorsate di birra gelata direttamente dalla bottiglia, poi additò un'iris e chiese con la voce strozzata dall'ultimo boccone: – Fresca è?

– Commissario, meglio di fresca, è. È calda calda e l'ho fatta con la ricotta di Gangi.

– Surgelata.

– E certo, a luglio siamo e le pecore, se non figliano, latte non ne fanno. Ma stassi tranquillo che non c'è differenza, ce lo garantisco io. – Mimmo abbassò la voce. – Fritta o infornata?

Mancuso gli diede un'occhiataccia e lui gliene porse una fritta.

– Chiedo scusa, l'abitudine fu. C'è a chi gli piace infornata. Attenzione, commissario, che dentro bollente, è. Il caffè come lo vuole, doppio o normale?

– Doppio – farfugliò Mancuso che aveva già azzannato l'iris che era esplosa inondandogli la bocca di crema di ricotta caldissima al limite dell'ustione.

– Aspetto che finisce?

Mancuso lo guardò neutro, addentando l'iris per la seconda volta, e Mimmo si rispose da solo.

– Ho capito, praticamente ha finito. Vado con il caffè.

Un minuto più tardi Mancuso, dopo avere spalmato col cucchiaino qualche goccia di espresso sul bordo della tazza come faceva sempre “perché” – spiegava a chi gliene chiedeva il motivo – “così le labbra incontrano subito il caffè” – uscì sul marciapiede e si dedicò alla sua piccola mania, la scommessa di ogni giorno: trovare nell'immensa cattedrale normanna un particolare di cui non si era mai accorto. Ce la fece prima del previsto, e si chiese se per caso non avesse cominciato a ripassare quelli vecchi ormai dimenticati. Immaginò un se stesso pensionato e

ingrignito che continuava a frequentare il bar Marocco e insisteva con quel gioco senza rendersi conto che ogni giorno scopriva le stesse cose del giorno prima, e sorride. Chissà se ci sarebbe arrivato mai alla pensione.

Si avviò a passo svelto verso la vicinissima Questura centrale, salutò amichevolmente gli agenti di servizio all'ingresso, fece i gradini dell'ampia scalinata a due a due, raggiunse il piano dov'era l'ufficio e mentre passava davanti alla stanza di Tranchina il cellulare cominciò a saltellargli nella tasca scatenandosi con la marcia dell'Aida. La odiava a morte, quella suoneria, ma la sopportava perché era l'unica che non confondeva con le altre.

Tranchina.

– Pronto, che c'è?

La voce del collaboratore gli arrivò contemporaneamente dal cellulare e dalle spalle: – Qua sono, dottore.

Si girò. Tranchina, fermo sulla soglia della sua stanza, lo guardava con il telefonino all'orecchio.

– Ma che fai, giochi?

– No, dottore, ma quando ho sentito la marcia dell'Aida ho capito che era qua fuori perché quella suoneria ce l'ha solo lei.

Mancuso si rese conto che si stavano parlando tutti e due attraverso il telefono e mise via il suo.

– E che volevi? Però me lo puoi dire senza il telefono.

– Ah? Ah già, mi scusi. Un omicidio ci fu, giusto ora che stavo andando al poligono per l'esercitazione.

– Dove?

– Qui vicino.

– Vicino quanto?

Per Mancuso pure poche centinaia di metri erano una scarpinata, lo sapevano tutti.

– Vicino vero, dottore. A Ballarò, praticamente al mercato.

– Chi è il magistrato?

– Non lo sappiamo.

– Come, non lo sappiamo? Chi è di turno?

– Questo è il problema. Fra vacanze e malattie, in Procura hanno difficoltà, e ci hanno detto di cominciare noi che poi ci fanno sapere. Comunque forse si tratta del dottore Sgroi.

– Andiamo, dai.

Se a Palermo la Festa di Santa Rosalia, che ha il momento di massima partecipazione popolare il 14 luglio, è una cosa seria, a Ballarò è una cosa serissima che si prolunga e innesta nella festa della Madonna del Carmine il 29 luglio, che non a caso gli abitanti del quartiere chiamano “il secondo Festino”. Non c’era strada o vicolo che non avesse preparato le proprie luminarie, dalle più semplici alle più artistiche e complesse. Archi, impalcature, festoni floreali e scritte di ogni tipo: dalle canoniche “W S. Rosalia” e “W il Festino”, a un “Ave Maria” apparentemente fuori tema ma che anticipava la festa del 29 luglio, ai generici e riciclabili “Buone Feste”, fino alle formule commerciali del tipo “Il panificio augura buone feste”. Il quartiere – pieno zeppo di negozietti, bancarelle e bar che facevano da corona al grande mercato che è nello stesso posto da almeno milleduecento anni – tornato multietnico e odoroso di spezie come quando era nato, era decisamente povero.

Una volta un collega di Milano aveva chiesto a Mancuso: “Ma i palermitani dove li trovano i soldi per tutto questo sfarzo?”. Lui aveva tentato di spiegare parlandogli di tradizione, di orgoglio di quartiere, di competizione fra negozi. Ma quello, allevato alla ferrea logica dei *danè*, continuava a non capire, e lui alla fine aveva rinunciato perché non aveva voluto dargli l’ultima parte della spiegazione, la più scomoda: e cioè che a Palermo le feste sono da sempre dimostrazioni di potere per chi le fa, e servono a tenere contenta la gente. Come diceva quel re borbone, per tenere buono il popolo ci vogliono le tre F: festa, farina e forca. Da allora l’unica cosa cambiata era che la terza F si era persa per strada.

“Tutto questo vai a farglielo entrare nella testa al milanès.





**Acquistalo**